

L'importanza di una scelta

1. A CHE “SERVONO” I GIOVANI?

Viviamo in un'epoca di passaggio.

Gli spazi dell'informatica e della telematica si allargano e si dilatano all'infinito ogni giorno; la biogenetica e le biotecnologie hanno ormai varcato le invalicabili “barriere” della vita; l'atomo é stato “spezzato” e, con esso, si sono “frantumati” i concetti classici di materia, di spazio e di tempo; le ansie e le paure globali hanno “disturbato” i canali tradizionali in cui si elaborano i pensieri di pace.

L'uomo sembra aver fatto passi da gigante in tutti i campi dello scibile umano... eppure, mai come ora, l'umanità si trova “immersa” in una situazione di incertezza, di angosciosa sospensione tra il non più e il non ancora .

Si avverte, con sempre maggiore evidenza, la necessità di formulare nuovi modelli di pensiero, capaci di andare “oltre”, in grado di superare la condizione attuale di perdita di riferimenti, che fa vivere l'uomo come un naufrago in cerca di un approdo sicuro.

In questa situazione di disagio e di vuoto allarmante, ognuno di noi, paradossalmente, non ha altra scelta che fare delle scelte...

Non è utile dire se questo ci piace o no.

E' utile invece recuperare il senso di responsabilità che sta dietro a ogni scelta e che ci qualifica prima come persone, poi come cittadini, infine come adulti, nel nostro ruolo di genitori o di educatori.

Al varco di un'epoca nuova, dove appaiono sbiaditi e imprecisi tutti i riferimenti, a che “servono”, dunque, i giovani?

Li avevamo dati per dispersi, da parecchio tempo: ci parevano invisibili. Diversi dai ragazzi cinquantenni di oggi “cresciuti” e “maturati” in piazza.

Indistinguibili dalle generazioni precedenti. Agili, per affrontare la complessità sociale. Fragili, nel sostenere le “emergenze” psicologiche. Nascosti in famiglia. Aperti a valori non ideologici. Cauti, perché immersi in un contesto incerto. Pochi, demograficamente. Soli, probabilmente. Forse troppo.

In un contesto così incerto e indefinibile, quale può essere dunque il compito degli adulti? Come rapportarsi con le nuove generazioni? Come gettare un ponte tra presente e futuro? Si può essere ancora

credibili e affidabili nel proporre nuovi modelli o nell'indicare nuovi percorsi?

A che "serve" fare gli adulti?

A che "servono" i figli?

2. IL NOSTRO FUTURO

I giovani, alunni, figli, studenti, servono a ricordarci il nostro futuro.

Rappresentano il nostro futuro.

Diventa dunque importante riflettere sul modo con cui riusciremo a costruire, progettare, pensare il domani.

Le norme, i comportamenti, gli stili di vita, la cultura, l'ambiente che lasceremo saranno il presente dei nostri figli.

Gli adolescenti di oggi ce lo ricordano, tacitamente, con la testimonianza della loro presenza, ogni giorno.

Le nostre azioni, le scelte di oggi, si ripercuoteranno "karmicamente" sugli uomini di domani: le decisioni in campo energetico, ambientale, bioetico, politico, sociale, economico; le riforme nell'ambito dell'istruzione, nel mondo del lavoro e dell'economia determineranno dei cambiamenti che coinvolgeranno la vita di "adulti" dei giovani di oggi.

Ecco perché occorre riempire di significato le nostre scelte di uomini e donne responsabili.

Ecco perché occorre pensare, prima ancora di scegliere, quale mondo vogliamo per i nostri figli.

E' dunque legittimo, anzi addirittura auspicabile costruire punti di riferimento forti, che possano servire da "fari" per illuminare la strada, spesso difficile e nebbiosa, che porta verso il futuro.

Pensare a una nuova etica può significare allora costruire in maniera forte quei valori personali e sociali, oggi smarriti e schiacciati dal peso delle troppe certezze proprie dell'uomo tecnologico e bionico.

Significa dunque poter dare un senso alle scelte fondamentali della nostra vita, che non si esauriscono nell'egoistico soddisfacimento dei nostri bisogni e delle nostre "attese" quotidiane.

Significa responsabilità nei confronti di chi nasce ora o nascerà domani affinché oggi, qui ed ora, possiamo essere capaci di gettare le basi per la costruzione di una nuova umanità.

3. A CHE SERVE LA SCUOLA?

Ecco una domanda con cui tutti , prima o poi, come genitori o insegnanti, dobbiamo fare i conti. Risposta : ad educare le generazioni future.

Già, ma a chi serve la scuola?

Questa domanda, certamente più difficile, merita qualche considerazione più profonda.

Si sente parlare sempre più spesso di ridefinizione dei saperi, di riqualificazione delle competenze, di razionalizzazione dell'organizzazione scolastica, di nuove professionalità.

Eppure, ci sfugge la direzione del cambiamento.

Né ci possono dare una mano gli studi pedagogici impegnati su piani troppo "alti" e troppo "lontani".

Ha senso oggi parlare di pedagogia come insieme teorico di riferimento , come sistema organizzato di conoscenze che ha come oggetto di studio il fanciullo, l'adolescente, il giovane e la sua educazione?

Quale teoria per quale bambino?

Destinare alle scuole risorse aggiuntive, risolvere la crisi di motivazione, individuare un nuovo mandato sociale...

Tutto ciò rischia di diventare soltanto un elenco disordinato e incompleto di esigenze, se non saremo capaci , prima, di rispondere alle domande, grandi e ingenue, dei nostri ragazzi , con cui ci troviamo, inevitabilmente, a fare i conti ogni giorno.

A che serve la scuola?

A chi serviranno queste trasformazioni? Per andare dove?

Quale scuola per quale futuro?

Domande , sicuramente "grandi e ingenue", ma semplici e immediate, capaci di seminare più in profondità rispetto a quelle " piccole e complicate" in cui si disperdono, inutilmente, educatori e politici, affascinati, spesso eccessivamente, dall'illusorio riverbero dei troppi, sofisticati "saperi".

4. IL "FILO ROSSO"

La scuola è oggi in grado di produrre cultura, storia, emozioni?

Gli sviluppi della ricerca scientifica , nel corso del '900, hanno messo in evidenza l'impossibilità di un sapere certo, universale, oggettivo : ogni teoria, ogni modello esplicativo è costruito all'interno di scelte paradigmatiche ed è segnato da influenze di carattere storico ,

socio-economico, psicologico : ci troviamo a dover convivere con una pluralità di saperi possibili, validi all'interno di certi contesti e culture di riferimento. Diventa importante trovare allora una nuova capacità di dialogo tra questi "saperi" : un filo rosso , capace di dare senso e significato alle nostre scelte di adulti e di educatori.

Il primato della tecnologia sull'etica , la spinta verso una crescita economica continua ci hanno costretto a fare i conti con lo sviluppo di un'etica pratica : "è bene ciò che è efficace" , i cui parametri sono rappresentati dagli indicatori del successo personale e dell'individualismo crescente.

Rifondare una nuova etica pedagogica, promotrice di un nuovo atteggiamento di responsabilità a tutti i livelli, personale, sociale, interculturale, può essere un tentativo possibile : non i "saperi" , dunque, intesi come processi individuali che "catturano" ed elaborano tutte le informazioni, ma il tentativo di ri-pensare al senso del proprio sapere.

L'educazione può essere vissuta come processo prima morale, poi culturale, che qualifica e dà spessore alle nostre scelte.

Dalla scuola delle educazioni e delle conoscenze, alla scuola delle scelte e dei valori : valori etici, personali, prima di tutto .

Valori forti, capaci di costruire e produrre senso, in grado di dare significato alle nostre scelte, di trasformarsi in comportamenti, in stili di vita, capaci di tradursi immediatamente nella possibilità di trasformare la realtà in progettualità, in operatività ; capaci, dunque, di futuro.

5. LE REGOLE DEL GIOCO

Dai valori etici personali alla loro espressione sociale il passo è breve: si tratta di passare dal buon senso come scelta personale al senso comune come scelta condivisa.

La strada da percorrere può essere quella che ci permette di passare dai principi personali alla loro trasferibilità in campo sociale.

Se riusciremo a costruire una forte dimensione individuale di gioia e di amore, di lealtà, di bellezza e di saggezza, potremo allora dare un senso ai valori sociali di democrazia, libertà, estetica, cultura.

Non una libertà fondata sull'individualismo, ma sull'altruismo e sulla disponibilità ; non una vuota democrazia fondata sui numeri della maggioranza e della minoranza, sull'opinione dei "più" che si

impone su quella dei “meno” , ma basata sulla lealtà e sul rispetto reciproco.

La dimensione personale della gioia ci permette di stare bene con gli altri e di passare al valore sociale del benessere.

L’altruismo , vissuto come esperienza personale, ci farà capire il senso della solidarietà e della cooperazione sociale.

La lealtà e l’onestà ci permetteranno di passare alla dimensione sociale della giustizia e della legalità.

L’autocontrollo, l’ autorispetto, un “lavoro continuo su se stessi” ci permetteranno di valorizzare la dimensione sociale della pace e della non-violenza.

La frugalità e la sobrietà come scelte di vita ci faranno riscoprire la pienezza e la bellezza di un pensiero ecologico puro e profondo.

La fiducia in se stessi e negli altri e il pensiero positivo potranno “accendere” il motore del cambiamento culturale e socio- economico : un approccio a strutture di pensiero diverse, a nuovi modelli interpretativi della realtà : un viaggio d’immersione dentro di sé per scoprire, con meraviglia, che possiamo dare una nuova “forma” al fuori di sé con la responsabilità delle nostre scelte.

Scopriremo, forse, con altrettanto stupore, che le “regole del gioco” sono quelle che, da sempre, l’umanità custodisce all’interno della sua “laica” dimensione spirituale.

I dieci comandamenti , fissati nella Bibbia, possono essere riscoperti come le “dieci regole per essere felici”.

Coniugando vita semplice e pensiero elevato si può arrivare a un nuovo equilibrio tra la dimensione personale e quella sociale.

Il resto, forme politiche, sistemi economici, gruppi sociali potranno essere considerati naturali conseguenze di una scelta forte e profonda.

6. PER...ARRIVARE PRIMA

Ogni teoria etica, oltre a essere convincente, deve essere efficace, cioè capace di mettere in moto la volontà, di innescare, cioè, processi di cambiamento.

L’ autocontrollo, il “lavoro su se stessi” possono essere un buon metodo di educazione alla volontà, ma non basta.

Di quali strumenti ha bisogno oggi l’alunno e, prima di lui, l’educatore, per essere in grado di leggere e modificare la realtà?

In che modo l’ uomo di oggi può educare la sua volontà?

La competenza esclusivamente razionale ha mostrato il suo fallimento.

La conoscenza a tutti i costi, senza “regole”, ha comportato, già per Adamo ed Eva, la perdita del Paradiso terrestre.

L'uomo tecnologico si è “bruciato” con il fuoco di Prometeo.

Il fuoco, simbolo della tecnologia e del primato della Ragione, non ha risparmiato all'umanità il rischio sempre incombente di “catastrofi ecologiche” di portata “planetaria”.

La manipolazione sulla vita e sulla procreazione genera paurosi incubi sul futuro della umanità.

Come educare la volontà dell'uomo?

Di quale guida ha bisogno per non smarrire la strada?

Chi scala una montagna, non può, a metà percorso, abbandonare la sua guida.

Se trasferiamo la metafora della montagna in termini didattici, è lecito chiederci: quale metodo non rischia di farci “sbagliare” strada?

Quando un metodo può dirsi corretto?

Quali sono i presupposti perché una metodologia porti a buoni risultati?

Per arrivare in cima occorre una buona guida.

Per raggiungere un obiettivo occorre un buon metodo.

Occorre seguirlo fino al conseguimento della meta; ma è necessario, affinché risulti efficace, che ci sia armonia tra metodo e fini.

La Ragione, da sola, non ce la fa.

Se spieghiamo a un fumatore che fumare fa male, probabilmente, continuerà a farlo.

Se spieghiamo ai nostri ragazzi che non bisogna disperdere carte o lattine nell'ambiente, riusciremo forse a convincerli sul piano della ragione, ma continueremo a trovare, quasi certamente, rifiuti abbandonati da loro, per strada.

Che cosa ci può aiutare a “spiegare” le cose?

E se cominciassimo dalle ...storie?

Raccontare mette insieme due persone, offre la possibilità di iniziare un dialogo, ci diverte e, nello stesso tempo, ci offre l'opportunità di arrivare più presto al cuore delle persone.

7. ARRIVARE AL CUORE

E se diventassimo portatori sani d'amore?

Il dono ci permette di "entrare" nella dimensione dell'altro in maniera diretta ed efficace .

Il mito del centauro Chirone , il "guaritore" ferito, che cede la sua immortalità per superare il dolore della sua ferita, oppure il simbolo cristiano della Croce, della morte come sacrificio estremo di Gesù per amore dell'umanità sono immagini forti che, pur facendo riferimento a universi culturali diversi, risultano di grande efficacia comunicativa :esse rendono concreto il gesto del dono come atto d'amore.

In un rapporto d'aiuto reciproco l'amore si realizza attraverso il dono di qualcosa di sé .

C'è un legame indissolubile che lega il momento del dolore a quello della trasformazione .

Non si tratta solo di dolore fisico, ma anche della capacità di sapersi privare di qualcosa che si pensava indispensabile alla propria vita: educare la volontà al senso del limite, della misura, con la consapevolezza che il nostro sacrificio di oggi servirà all'umanità di domani.

La cultura della sobrietà come scelta consapevole, non solo come necessità per "riparare" agli errori ecologici del passato.

Educare la volontà a sapersi privare di qualcosa per farne dono agli altri è un gesto d'amore puro.

Il medico deve capire che può anche ammalarsi, che può egli stesso "sentire" la sofferenza per essere capace di "curare".

La consapevolezza del dolore non come idea pessimistica della vita, ma come matrice di cambiamento.

Esiste un legame indissolubile che unisce il momento del dono come gesto d'amore e quello della trasformazione.

Se chi cura rappresenta solo la salute, chi è malato non riuscirà mai, da solo, a elaborare un progetto di guarigione.

Allo stesso modo, l'insegnante deve "contenere" in sé il problema dell'alunno, per poter elaborare, insieme a lui, un progetto educativo efficace.

E' importante mantenere la memoria di ciò che si è stati per poter donare qualcosa di sé: i ricordi possono essere messi in gioco per capire meglio l'altro.

Solo così si può instaurare un rapporto di reciprocità attiva: l'insegnante si trasforma nel "guaritore" interno capace di produrre volontà di cambiamento.

Chi aiuta deve contenere dentro di sé qualcosa dell'aiutato, il problema dell'altro: se il ragazzo scoprirà la reciprocità della relazione d'aiuto, diverrà disponibile al progetto didattico del docente.

L'amore significa che il destino dell'altro ci appartiene. In qualche modo, noi ne siamo responsabili.

L'umanità è il prossimo che è vicino a noi, qui ed ora, non solo in senso "evangelico" o fisico, ma in senso psicologico, mentale, affettivo.

Il dono è la dimensione simbolica dell'amore.

La "salvezza" dell'umanità può dipendere, paradossalmente, dalla nostra capacità di trasformarci in donatori d'amore.

A che "servono", allora, le nuove generazioni?

I giovani servono per dare l'opportunità agli adulti di rinnovare, ogni giorno, un gesto d'amore.

LAURA SANNINO